

VENERDÌ V SETTIMANA DI PASQUA

At 15,22-31 “E’ parso bene allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo”
Salmo 56 “Sei tu la mia lode, Signore, in mezzo alle genti”
Gv 15,12-17 “Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri”

La prima lettura odierna è la continuazione del racconto del concilio di Gerusalemme, quando gli Apostoli si sono riuniti per affrontare un problema che si era posto all’inizio della evangelizzazione e della nascita della Chiesa: cosa richiedere ai pagani che si convertono al cristianesimo circa le esigenze dei precetti mosaici. La cosa più importante di questa prima riunione degli Apostoli è che lo Spirito Santo garantisce la sua presenza e la sua luce agli Apostoli che si radunano nel tentativo di conoscere la volontà di Dio. Scrivono infine una lettera da distribuire a tutte le comunità cristiane, perché la decisione degli Apostoli venga diffusa e osservata da tutti, essendo una decisione normativa per la Chiesa, appunto perché è una decisione che essi prendono sotto la presidenza dello Spirito Santo, nell’esercizio del carisma apostolico ricevuto direttamente da Cristo; un passaggio della lettera dice precisamente: «E’ parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi» (At 15,28). Lo Spirito Santo è in prima posizione per indicare il suo primato nelle scelte e nelle decisioni degli Apostoli. Gli Apostoli si mettono in seconda posizione, perché è lo Spirito Santo colui che guida la Chiesa.

Gli Apostoli guidano la Chiesa solo visibilmente, come strumenti docili, ma è lo Spirito di Dio che indica alla Chiesa le sue strade. Da questo momento, la comunità cristiana comprende che la decisione presa alla luce dello Spirito di Dio, nel momento in cui gli Apostoli si riuniscono nell’esercizio del loro carisma, è una decisione che è valida e normativa per tutta la Chiesa; esattamente come oggi avviene: i documenti del Concilio sono validi e normativi per tutta la Chiesa. Anche del Concilio Vaticano II, l’ultimo in ordine di tempo, si deve dire: «E’ parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi» (*ib.*).

Vi sono ancora altri insegnamenti notevoli che provengono dal testo odierno degli Atti; quando gli Apostoli prendono la decisione suddetta, a chi affidano l’incarico di comunicare alle comunità cristiane la loro decisione? L’affidano ad alcuni che sono tenuti in grande considerazione tra i fratelli. E perché sono tenuti in grande considerazione? Rileggiamo il versetto chiave: «Ci è parso bene perciò, tutti d’accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo» (At 15,25-26). Nella Chiesa questi sono coloro a cui si può affidare tutto! Quelli che hanno votato, ovvero hanno consegnato senza riserve, la loro vita al nome del nostro Signore

Gesù Cristo. A questi si può affidare davvero tutto; si può avere cieca fiducia nel loro servizio, perché quelli che hanno consegnato la loro vita a Cristo hanno anche rinunciato a cercare se stessi e perciò non usano mai i loro ministeri e i loro servizi a proprio vantaggio, per comandare o per imporre se stessi. Quindi non sono le molte iniziative, né le molte cose buone che si fanno, ciò che dal punto di vista di Dio ci rende affidabili; in verità siamo affidabili e utili per la comunità cristiana solo se abbiamo consegnato incondizionatamente la nostra vita a Cristo. Il segno che invece non abbiamo dato la vita a Cristo si ha quando i nostri servizi, i nostri ministeri, nella Chiesa diventano un luogo o un'occasione di comando; quando usiamo i ministeri per comandare meglio, invece che per servire meglio, quello è il segno inconfondibile che la nostra vita a Cristo non è stata ancora consegnata. Ci spieghiamo allora perché gli Apostoli, per il delicato servizio di comunicare alle Chiese le loro decisioni (ci poteva essere il rischio di messaggeri che fornissero un'interpretazione inesatta del dettato apostolico), scelgono uomini di cui è chiara e sicura una cosa sola, che hanno votato la vita al nome del signore Gesù Cristo.

Alla scelta di uomini come Paolo e Bàrnaba, uomini appunto affidabili per questa loro autoconsegna, bisogna aggiungere il fatto che il testo odierno presenta anche, in netto contrasto con essi, «alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi» (At 15,24). Questo altro gruppo è presentato in un rapporto antitetico rispetto al gruppo degli Apostoli Bàrnaba, Paolo, Giuda e Sila, i quali rappresentano coloro che, oltre ad essere affidabili perché hanno consegnato la loro vita a Cristo, sono anche uomini legittimamente mandati dal gruppo apostolico. Mentre vi sono altri che non vengono chiamati per nome e si precisa inoltre che, pur non avendo ricevuto alcun incarico dagli Apostoli, si sono tuttavia lanciati in una iniziativa personale, ma illegittima, essendo priva del mandato apostolico. E' chiaro che dietro quest'altra categoria dobbiamo vedere tutti coloro che, animati da un'apparente buona volontà e zelo apostolico, si lanciano in iniziative senza essere stati mandati, senza essere in comunione con i pastori, senza che sia stato fatto il giusto discernimento sulla loro vocazione e sul loro servizio. Ci chiediamo allora: "Cosa succede quando qualcuno nella Chiesa, senza mandato apostolico, senza la legittimità che deriva dalla comunione con i pastori, si lancia in iniziative pastorali che a lui sembrano buone?". E rispondiamo così: Il turbamento della Chiesa è l'unico risultato possibile! L'unico risultato di quelle piante che il Padre non ha piantato è il disordine. Chi dunque si autocandida per qualche atto o servizio ecclesiale, se non ha il mandato apostolico e non è in comunione con i pastori legittimi, nella sua iniziativa personale rischia di turbare gli equilibri della Chiesa.

Il medesimo concetto viene espresso dalle parole di Gesù riportate nel vangelo odierno: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti» (Gv 15,16). La vita cristiana non si presenta come una iniziativa personale dell'uomo, ma come una elezione dall'alto. A condizione che sia Cristo colui che manda, allora le nostre iniziative possono avere una sicura fecondità e una capacità di incidere positivamente: «vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Il presupposto necessario è però quello che Cristo enuncia all'inizio del brano evangelico odierno: la disposizione ad amare in un modo nuovo. Ossia, l'apprendimento di un amore modellato sul suo: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). La vita della comunità cristiana poggerà su presupposti ben precisi, che non coincidono con quelli della legge mosaica: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). Gesù non si riferisce ai comandamenti del decalogo, molto inferiori rispetto al livello di perfezione rappresentato dal suo modello personale. La parola "comandamento" è preceduta da un aggettivo possessivo che lega profondamente questa nuova torah alla persona di Cristo. Inoltre è al singolare, come se tutta la legge del NT fosse contenuta in un solo precetto, la cui formulazione segue immediatamente la premessa, in questi termini: «che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (*ib.*). Così, il livello dell'amore proposto dall'AT viene superato nel modello di Gesù: «come io ho amato voi». L'AT offriva come unico criterio il grado di amore naturale che si ha verso se stessi (cfr. Lv 19,18), chiedendo di desiderare per gli altri la stessa felicità che si desidera per se stessi. Cristo invece sostituisce questo grado d'amore naturale (amerai il prossimo tuo come te stesso) con il grado d'amore soprannaturale che lo porta a dare la vita per la redenzione dell'uomo (come io vi ho amato), amando così, con un solo atto, Dio e l'uomo insieme, nel massimo livello possibile a una creatura umana: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13); il che era già stato anticipato dal narratore come premessa all'episodio della lavanda dei piedi: «li amò sino alla fine» (Gv 13,1). La fine non della vita ma della possibilità di amare, che non ammette uno stadio più alto di questo. Cristo offre la propria vita per gli amici, ma questa sua morte potrà portare frutti di salvezza solo per quelli che entrano nella logica del comandamento enunciato sopra, cioè rivivono in se stessi il modello umano di Gesù: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (Gv 15,14). L'amico è introdotto nell'intimità, a differenza del servo che invece ne rimane escluso (cfr. v. 15); al tempo stesso, la condizione dell'amico sottolinea la nuova dignità di cui il cristiano è rivestito, mentre si innalza sempre di più lo

splendore incantevole dell'umiltà del Maestro: costituito primogenito dell'umanità, Egli non si colloca *sopra* di essa, ma si fa solidale con essa come l'Amico che cammina accanto, mettendo sul suo stesso piano coloro che considera amici. L'amicizia, infatti, nasce sulla base della similitudine; essere amici è perciò sinonimo di essere simili. Da questa solidarietà nasce la rivelazione: il Padre viene fatto conoscere ai discepoli, insieme ai misteri del Regno. L'essere resi partecipi della conoscenza del Regno è già in sé un'esperienza di elezione (cfr. v. 16a), che introduce nell'intimità divina. Cristo sottolinea ancora una volta che Dio non è glorificato dai fallimenti dell'uomo: «vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda» (Gv 15,16b). L'enunciato qui distingue chiaramente due possibili settori del fallimento umano, entrambi non voluti da Dio: il fallimento delle iniziative positive («portiate frutto») e il fallimento determinato dal non ascolto della preghiera («tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo conceda»). Non solo Dio non è glorificato dal fallimento delle iniziative umane, ma non è glorificato neppure dal fatto di non potere esaudire la preghiera che gli viene rivolta dai credenti. Non di rado, coloro che attendono da Dio un qualche intervento nella loro vita, si sentono non ascoltati nella loro preghiera, quando questo intervento non si verifichi. Indubbiamente è una forma di fallimento anche questa, ma in questi casi, in genere, non si pensa al fatto che forse c'è qualcosa che non va nella preghiera: si pensa piuttosto che Dio sia più contento nel non esaudire la richiesta che gli viene fatta. Il v. 16 demolisce anche questo pregiudizio: Dio non è affatto contento di non intervenire in soccorso dell'uomo che lo invoca; al contrario: «tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda» (*ib.*). Ma il punto focale sta proprio qui: «nel mio nome». Dio vuole esaudire la preghiera dell'uomo, purché essa sia innalzata nel nome di Gesù, ovvero non secondo una particolare formula dove il nome di Gesù sia esplicitamente menzionato (sarebbe magia), ma secondo un particolare stile di vita *immerso* in Gesù, in modo tale che la preghiera, prima di arrivare al Padre, debba necessariamente “attraversare” Gesù che totalmente ci avvolge. L'unica preghiera che vale, infatti, è la sua, e il Padre esaudisce sempre la preghiera del cristiano che Cristo gli presenta *come se fosse la sua*. Il comandamento dell'amore è ciò che permette al cristiano di *immersersi* in Cristo, per questo subito dopo viene di nuovo riaffermato dal Maestro: «Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 15,17).